



EDITORIALE

di Marco Piccinno

L'emergenza del coronavirus ha fatto emergere con una certa evidenza che una quota consistente della generazione del terzo millennio, mostra notevoli difficoltà a gestire costruttivamente il rapporto con la complessità.

La pandemia ha messo l'intero pianeta di fronte a situazioni nuove, inedite, rispetto alle quali le prassi consolidate sono del

tutto inefficaci e inadeguate.

Il virus, insomma, ha proiettato ciascuno nella condizione di doversi confrontare con il dato emergente, con il nuovo, con qualcosa di mai sperimentato prima d'ora.

E così, tutto il pianeta, in maniera più o meno intensa, ha dovuto fare esperienza di un fenomeno che inquieta. Esplorare le ragioni di tale inquietudine è doveroso, perché, se la causa immediata che la genera è il pericolo indotto dal morbo, in realtà essa affonda le sue radici anche in altre dimensioni del vivere. Si tratta di variabili che rimandano ai parametri mentali e culturali con i quali l'uomo del terzo millennio affronta la molteplicità delle situazioni di vita; del suo riferirsi a una razionalità che pretende di esercitare un controllo assoluto sull'esistente, attraverso l'ulteriore pretesa di governare ciò che si conosce, mediante la semplice attivazione delle procedure precostituite, il cui unico valore risiede nel fatto di avere avuto un certo successo in qualche situazione passata.

Ebbene, il Covid-19 ha messo in evidenza l'estrema fragilità degli schemi mentali consolidati, della pretesa di controllare il

nuovo con il noto.

Se il virus ha avuto il potere di scuotere fino all'inquietudine le incrollabili certezze dell'uomo del terzo millennio, non è stato soltanto, come già rilevato, per la gravità dei rischi connessi alla sua diffusione. Essi sono stati cementati dalla radicale incapacità dell'uomo contemporaneo di gestire i processi di cambiamento; dalla sua maniacale propensione a individuare in ogni cambiamento una possibile fonte di minaccia; dalla fragilità nevrotica di un sistema identitario fasullo, che individua in ogni cambiamento una perdita del personale modo di essere.

Un segnale particolarmente eloquente della profonda difficoltà a gestire i mutamenti, lo si può riscontrare nel fatto che, fin dai primi momenti del fenomeno pandemico, l'atteggiamento mentale prevalente è stato quello di gestire l'inquietudine ricorrendo al meccanismo (nevrotico), della negazione. E così, non soltanto il cittadino medio, ma anche autorevoli esponenti del mondo politico, istituzionale e culturale, hanno sostenuto con estrema convinzione che "il virus non è più pericoloso di una normale influenza stagionale"; oppure "che l'influenza fa più

morti del coronavirus”); e via di questo passo.

Successivamente, nel momento in cui il problema è emerso in tutta la sua drammaticità, e non è stato più possibile azzerarlo attraverso la negazione assoluta, si è passati ad una forma di negazione più soft, che ha investito, soprattutto, la legittimità delle misure adottate per la pandemia. In questa fase, la tendenza a gestire il nuovo con il noto (ed il conseguente atteggiamento negazionista), si è evidenziato nel tentativo di riprodurre negli spazi di vita ristretti le consuetudini proprie degli spazi allargati. Le scampagnate di Pasqua e Pasquetta sono state sostituite dalle tavolate sul terrazzo o in giardino, con analoghi assembramenti, puntualmente sanzionati dalle forze dell'ordine. In alcuni casi, la negazione si è declinata nuovamente in disconoscimento del dramma, e allora abbiamo assistito agli spostamenti di gruppo fuori porta, con tanto di natante al seguito; oppure alle passeggiate sul lungomare, insieme alla comitiva di amici, magari per convincersi ancora di più che il problema non esiste o è soltanto una invenzione di povere menti paurose.

In ogni caso, ci sono buone ragioni per pensare che la tendenza a

negare il problema abbia coinvolto non soltanto il cittadino medio, ma anche il mondo della Cultura, della Scuola, dell'Università. L'oggetto privilegiato della tendenza negazionista è stato, in questo caso, la didattica a distanza, di volta in volta interpretata come una violazione della vera didattica; oppure come una didattica che si deve soltanto tollerare finché dura l'emergenza; o ancora come una didattica che fa scendere l'insegnamento a una forma banale di videoconferenza; e via di questo passo.

Il senso di perdita del Sé, ingenerato dalla difficoltà di confrontarsi con il bisogno di cambiamento, ha indotto molti docenti a agire la novità con gli schemi di insegnamento consueti: lezioni frontali portate avanti per ore; richiami agli allievi che distoglievano anche momentaneamente lo sguardo dal monitor del pc; la piattaforma intesa come una possibile fonte di violazione dell'immagine; consegne di apprendimento costruite sulla logica dei compiti a casa, ecc.

Esigenze di chiarezza impongono di precisare che, accanto a coloro che hanno evidenziato questi comportamenti, ci sono stati

anche gli insegnanti che hanno dimostrato una notevole flessibilità nell'interpretare la situazione e nel declinare gli interventi didattici in funzione delle istanze emergenti dai nuovi contesti; e questo, senza individuare in tali mutamenti una minaccia, una perdita o una delegittimazione rivolta al valore del proprio ruolo.

In realtà, una preziosa lezione di senso civico, responsabilità professionale, capacità di gestire l'emergenza è venuta da queste persone, ma soprattutto dal mondo della sanità, l'unico, forse, per il quale la diffusione del virus poteva rappresentare una sfida e una destrutturazione delle conoscenze acquisite nel passato.

Il mondo della medicina, pur trovandosi disarmato di fronte a un fenomeno tanto sconosciuto, quanto minaccioso, ha avuto la flessibilità di comprendere fin da subito che le terapie focalizzate unicamente sui farmaci, o sulle conoscenze chimiche, mediche o biologiche, nell'immediato non erano sufficienti a fronteggiare la minaccia. Esso ha compreso che gli interventi che potevano fare da argine al rischio del Covid-19 richiedevano una *ratio* non esclusivamente medica, ma implicavano il riferimento a variabili

legate ai comportamenti, alle abitudini, agli stili di vita, agli universi di valore.

Il confronto con l'emergenza, quando è disponibile a recepire le istanze di mutamento (senza negarle), è in grado di promuovere una espansione delle possibilità di intervento e di controllo costruttivo delle esperienze. Questa è probabilmente una delle conseguenze positive che l'esperienza della pandemia ha insegnato all'uomo del terzo millennio.

In questo caso specifico, cambiare ha significato superare gli atteggiamenti autoreferenziali e integralisti che spesso animano il mondo dei saperi. Forse per la prima volta, si è compreso che gestire un problema complesso vuol dire collocarlo non soltanto nel perimetro di un dominio scientifico, ma stabilire collegamenti con domini scientifici contigui. La necessità di agire su stili di vita, comportamenti, abitudini, ha necessariamente richiesto l'apporto di conoscenze provenienti dall'area delle discipline umanistiche, che da sempre hanno per oggetto la riflessione su tali variabili. Il virus ha sollecitato la disponibilità ad uscire dai propri steccati, e promuovere l'incontro costruttivo tra scienze

esatte e scienze umane, neutralizzando al contempo gli atteggiamenti di reciproca diffidenza, quando non anche di delegittimazione, che da tempo “inquinano” le relazioni tra tali domini.

E' necessario che l'uomo del terzo millennio impari a fare tesoro di tutto questo. La cosiddetta ripartenza, con molta probabilità non consisterà in un pedissequo ritorno al passato. Esa continuerà a porre in evidenza ulteriori richieste di cambiamento. Il virus ci ha insegnato che esiste un modo costruttivo per farsi carico di queste emergenze. Il compito che ci attende è quello di trasformare tutto questo in nuovi stili di vita, in nuovi modelli di comportamento, in nuove visioni del mondo.